

Le libertà negate: a proposito della libertà di espressione

Michele Ainis

Una premessa: non ho alcuna simpatia per i negazionisti, ma ne ho ancora meno per chi vuole metterli in manette. A questo proposito conservo una cartellina che si gonfia di giorno in giorno: casi di censura, di persecuzione del dissenso, annotati dal campo occidentale, non da qualche dittatura orientale. Sicché partirei dai qui, dai casi: sia perché oggi il mio ruolo è puramente introduttivo, dato che sono previste relazioni tematiche di vari colleghi; sia perché solo la cronaca può illustrare le dimensioni del problema, anzi della minaccia che soffia sulla libertà d'espressione; sia perché da parte mia sono sempre rimasto fedele a una vecchia lezione di Stuart Mill: lui diceva che la rappresentazione dell'errore, l'esempio a rovescio, insomma il cattivo insegnamento che assai spesso ci impartisce la realtà dei fatti, svolgono a propria volta una funzione pedagogica, e questa funzione è ben più efficace di tanti sermoncini edulcorati. Per quale ragione? Perché anche quando l'altrui opinione è falsa essa ci procura nondimeno il vantaggio della più chiara percezione della verità, al cospetto dell'errore; e già questo è un ottimo argomento per espandere il perimetro della libertà di manifestazione del pensiero.

Dunque, i casi. La lista è ormai più larga d'un lenzuolo, e s'estende ogni volta che qualcuno usi un linguaggio troppo schietto, ovvero depositi un pensiero che non si risolva in stereotipo, in apologia del conformismo. Gli esempi? Il discorso del papa a Ratisbona, esecrato dagli islamici ma anche da quotidiani liberal come il New York Times. La condanna per diffamazione razziale subita da Edgar Morin, colpevole di offesa

nei riguardi dello Stato d'Israele. L'isolamento di cui è rimasto vittima il professor Redeker, presso la stampa francese e presso i suoi stessi colleghi, dopo le proprie critiche al Corano. L'annullamento dell'Idomeneo di Mozart a Berlino, per non mandare in scena la testa mozzata di Maometto. L'aggressione di Reggio Emilia a Pansa, reo d'aver infamato la Resistenza. Mettiamoci pure la commissione che controlla gli spot pubblicitari sulla tv inglese, che nel 2002 ha oscurato un cartone animato della rete Itv, reo di dipingere il presidente americano George Bush come un perfetto idiota («La leadership è qualcuno che unisce la gente»; «Una delle cose migliori dei libri è che a volte contengono splendide foto»; «Io capisco lo sviluppo dei piccoli affari: ero uno di loro»): va a finire che non possiamo più nemmeno farci una risata. Senza dire dello storico David Irving, detenuto per 13 mesi in una prigione austriaca dopo aver negato l'Olocausto.

Ecco, la legislazione «antinegazionista» non è che lo specchio normativo di questo diffuso atteggiamento, e anche qui la legge deliberata in prima lettura dai francesi nell'ottobre 2006 per punire chi contesti il genocidio armeno è solo l'ennesimo episodio della serie. Leggi analoghe erano già vigenti in Germania, in Spagna, in Austria, in Belgio, nella stessa Francia, contro la «menzogna di Auschwitz», contro chiunque svaluti o giustifichi i crimini nazisti. A propria volta la repubblica Ceca ha introdotto una nuova figura di reato per chi santifica il regime comunista. Gli Stati Uniti (la notizia è di 2 settimane fa) sono in procinto d'imitare la legge francese sul genocidio armeno. In Italia la legge Mancino castiga le idee fondate sulla superiorità etnica o razziale, col risultato che se ti salta in mente d'additare una qualche debolezza genetica degli esquimesi verso il solleone rischi fino a tre anni di galera. E tuttavia non basta, non basta mai. Nel settembre 2006 i ministri Amato e Mastella hanno proposto d'allargare la spada della legge alle offese sessuali, accogliendo una vecchia richiesta dell'Arcigay. Il mese successivo Giorgio Bocca si è dichiarato favorevole ad applicarla pure in difesa della Resistenza. Domani sarà la volta della pace, del federalismo, della probità di giudici e politici (e del resto Vittorio Sgarbi è stato condannato in Cassazione per aver detto che la magistratura fa politica, sia pure usando epiteti scurrili e accuse indimostrate).

C'è insomma come una sordina al pensiero indipendente, e alla parola che gli dà voce e forma. Ma questo clima offusca la lezione dell'Illuminismo, rifiuta la tolleranza di cui parlò Voltaire. Espone ciascuno all'infortunio di cui rimane vittima il protagonista della «Macchia umana», cacciato dal suo college per un epiteto razzista pronunciato inconsapevolmente. E soprattutto paralizza il confronto frontale delle idee, e perciò rallenta la nostra crescita civile. Anche perché una verità imposta con tutti i crismi del diritto è una verità debole, che non crede più in sé stessa, nelle sue buone ragioni. E a sua volta una parola anestetizzata impedisce per ciò stesso il dialogo, e in ultimo sopisce la forza del pensiero.

Un secondo fronte di crisi riguarda il diverso trattamento che ricevono le idee e le opinioni a seconda dell'abito indossato da chi le pronunzia. C'è infatti una parola liberata: è quella dei politici, dei potenti, di chiunque abbia pulpiti e microfoni da brandire contro l'avversario. Ma c'è anche una parola negata, confiscata, messa sottochiave: è quella di noialtri, di tutti gli altri. I primi si sentono in diritto d'usare frasi incendiarie, suonano la cornamusa contro interi popoli (il discorso dell'ex presidente del Senato Pera a Rimini nell'agosto 2005 non è che l'ennesimo episodio d'una nutrita collezione), trasformano regolarmente la competizione elettorale in rissa (alle ultime presidenziali americane i due schieramenti hanno speso 600 milioni di dollari in bugie televisive e spot denigratori). I secondi subiscono un bavaglio che lascia trapelare soltanto le opinioni conformi o conformiste, e sempre che vengano esibite in punta di forchetta.

Quest'ultimo fenomeno è in corso ormai da tempo. Negli Usa fin dagli anni Ottanta le università avevano adottato gli *speech codes*, con un decalogo di termini vietati e di corrispondenti sanzioni. Sempre a quell'epoca l'amministrazione Carter ha trasformato gli invalidi in ipocinetici. E anche in Italia la legge fa divieto d'usare la parola «lebbra», converte i barbieri in acconciatori, cancella i sordomuti. Mentre il Congresso americano nel luglio 2006 ha messo al bando una gran quantità di siti Internet, ergendosi a custode del *politically correct*. A propria volta la Cassazione italiana ha castigato le parolacce usate da un professore di liceo durante un consiglio di classe, o lo scatto d'ira di un malato in coda all'ospedale.

Come si è potuto affermare questo clima? Quanto all'Italia, v'è certo una responsabilità del ceto dei giuristi. Non che le parole siano sempre inoffensive: come disse il giudice Holmes, la tutela più rigorosa della libertà d'espressione non proteggerebbe un uomo che gridasse senza motivo «al fuoco» in un teatro affollato, scatenando il panico. Tuttavia nel nostro paese non si contano i convegni, i dibattiti, le monografie dedicate ai «limiti» della libertà di manifestazione del pensiero, e infatti tali limiti sono diventati come i grani d'un rosario: l'onore, la reputazione, l'immagine, la privacy, l'identità sessuale, il diritto d'autore, l'ordine pubblico, la tutela dell'economia, i segreti di Stato, il buon costume, e chi più ne ha più ne metta. Come se s'avverta il bisogno d'esorcizzare la parola, di spuntarle le unghie per impedirle di graffiare. Eppure la Corte costituzionale – in una celeberrima sentenza – a suo tempo aveva definito la libertà d'espressione come «pietra angolare» delle democrazie, il primo mattone sul quale poggia ogni ordinamento liberale. Ma la Consulta ha poi applicato due pesi e due misure, a seconda del megafono con cui parla l'oratore. Emblematico il caso dei parlamentari, ai quali viene ormai accreditato un vero e proprio diritto d'ingiuriare il prossimo. Così, fra il 2002 e il 2003 è stato fatto salvo il deputato Previti, che aveva accusato di «scarsa professionalità» David Sassoli, giornalista del Tg1; il deputato Pisanu, che aveva definito una certa signora «delatrice prezzolata e di facili costumi»; il deputato Gramazio, che in un comunicato stampa aveva puntato l'indice contro la moglie di un consigliere Rai, parlando di «consulenze a familiari, concubine e amici».

C'è sempre un che d'insopportabile nella licenza di cui godono i potenti, in confronto al rigore occhiuto della legge verso i povericristi. Ma in questo caso c'è anche un che d'ingiusto, di sbagliato, sul piano etico e giuridico. Perché (diceva Carlo Esposito) è il dissenso, è l'idea minoritaria o marginale che ha bisogno d'essere protetta – non certo l'opinione di chi canta nel coro. Perché dunque la garanzia costituzionale enunciata dall'art. 21 non è stata concepita per i forti bensì piuttosto per i deboli, per chi dimora fuori dalla cittadella del potere. E perché infine l'*accountability*, quell'obbligo di render conto al pubblico delle proprie parole, si riferisce solo agli inquilini del Palazzo. O almeno dovrebbe.

Sta di fatto che l'intolleranza verso le opinioni dissenzienti è non di rado un'intolleranza armata, nel senso che fa uso di fucili e di manette. Qui bisogna ricordare innanzitutto le violenze della polizia contro i no-global, che hanno il torto di porre in dubbio le "magnifiche sorti e progressive" della globalizzazione. È già accaduto a Seattle nel 1999, a Praga e a Nizza nel 2000, a Cancun, in Quebec e a Goteborg nel 2001, a Barcellona nel 2002, a Ginevra nel 2003. Ma è accaduto anche in Italia, con due vicende quantomai esemplari. Ce ne rammentiamo tutti, ma è bene rievocarle.

Napoli, 17 marzo 2001: è in corso il Global Forum sull'e-government, divampano scontri di piazza, la polizia ferma decine di manifestanti, alcuni li preleva a forza dagli ospedali cittadini dove s'erano recati per farsi medicare. Nella caserma «Raniero» i manifestanti vengono picchiati in modo sistematico, sbattuti con la testa dentro il water, denudati, costretti a fare delle flessioni su pavimenti luridi di vomito, sangue, urina. Il 26 aprile dell'anno successivo la procura napoletana mette agli arresti domiciliari 8 poliziotti: l'accusa è di sequestro di persona, lesioni personali, violenza sessuale.

Genova, 19-21 luglio 2001: durante lo svolgimento del G8 la polizia spara almeno 15 colpi contro i dimostranti, li sottopone a ripetute cariche (senza distinguere tra chi manifesta in modo pacifico e una minoranza di violenti, senza risparmiare i minorenni, i giornalisti, i medici), uccide il giovane Carlo Giuliani. Durante un raid condotto all'alba del 22 luglio nei locali d'una scuola (la «Diaz»), gli agenti feriscono 62 persone, colpendole ripetutamente con manganelli e calci, gettandogli addosso i mobili, tanto che una ventina fra i membri del Genova Social Forum sono poi stati sottoposti a operazioni chirurgiche. Gli arrestati (fra i quali un cronista del «Resto del Carlino») finiscono nelle caserme di Bolzaneto e Forte San Giuliano, dove di nuovo vengono percosi, sono costretti a rimanere per ore ed ore in piedi a gambe divaricate, subiscono insulti, sputi, perquisizioni degradanti, sono privati a lungo d'acqua, cibo, sonno.

È la punta dell'iceberg, vicende che hanno diviso e colpito l'opinione pubblica, dato che il movimento dei no-global costituisce un fenomeno di massa, generazionale, transnazionale; ma in tutto il mondo occidentale le cronache traboccano d'episodi di persecuzione del dissenso, benché alle

nostre latitudini le dittature siano state relegate negli scantinati della storia. Eccone qualche ulteriore esempio. Regno Unito, maggio 2000: il Relatore speciale dell'Onu per la tutela della libertà d'opinione denuncia il caso di David Shayler, indagato in base alla legge sull'informazione per aver additato alla pubblica opinione una serie di misfatti commessi dalle forze di sicurezza e dai servizi segreti. Sempre nel Regno Unito, peraltro, vige dal 1994 il *Criminal Justice Act*, che sancisce in pratica l'illegalità dei raduni giovanili (i *rave*), per esempio consentendo alla polizia di sequestrare le attrezzature per il suono. Grecia, febbraio 2001: ad Atene un tribunale condanna a 15 mesi di galera Sotiris Bletsas, membro della *Society for Aromanian Culture*, per aver distribuito alcune pubblicazioni in difesa delle lingue minoritarie. Finlandia, marzo 2001: un giovane, Sampsa Oinaala, viene condannato a 77 giorni di prigione per obiezione di coscienza al servizio militare. Strasburgo, luglio 2001: la Corte europea dei diritti umani, ribaltando la propria giurisprudenza precedente, dà ragione alla Turchia che aveva sciolto il partito fondamentalista islamico (*Refah partisi*), pur in assenza di specifiche attività illegali imputabili al partito. Spagna, agosto 2002: il Parlamento mette fuori legge il partito indipendentista basco Batasuna (un deputato europeo, 15 parlamentari nazionali, 890 consiglieri comunali, 52 sindaci), accusandolo di collegamenti con i terroristi dell'Eta; in tutto il mondo si levano voci di protesta, ma intanto il patrimonio del partito va sotto sequestro, vengono sigillate le sue sedi, i militanti perdono il diritto di riunirsi, di candidarsi alle elezioni, di far politica in qualsivoglia forma. Francia, novembre 2002: la Cassazione conferma il verdetto della corte d'appello di Montpellier, condannando così tre contadini a scontare una pena carceraria per azioni sindacali. Stati Uniti, novembre 2003: il «New York Times» rivela che l'Fbi sta procedendo a schedature di massa di chiunque abbia partecipato a manifestazioni pacifiste contro la guerra in Iraq, rinverdendo le prassi in uso negli anni Sessanta, quando a capo dell'Fbi c'era Edgar Hoover, che faceva spiare dai suoi agenti ogni protesta politica, dalla guerra del Vietnam alle marce contro la discriminazione razziale guidate da Martin Luther King.

E l'Italia? Nel novembre 2003, dopo la strage di 19 carabinieri e civili italiani a Nassiriya, il vescovo di Caserta,

monsignor Raffaele Nogaro, pronunzia un'omelia mettendo in guardia i suoi fedeli dal rischio che il culto dei martiri venga strumentalizzato per legittimare guerre ingiuste; ne viene fuori uno stillicidio d'interrogazioni parlamentari, l'ex presidente della Repubblica Cossiga reclama la testa del vescovo, il ministro dell'Interno Pisanu domanda chiarimenti ufficiali alla Conferenza episcopale. Nello stesso mese 7 integralisti islamici vengono processati per reati d'opinione, i giudici ne negano l'arresto, il ministero dell'Interno li espelle senza troppi complimenti. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ulteriormente, comprendendo il caso che si è verificato nel dicembre 2002, quando la Camera dei deputati ha votato una risoluzione chiedendo che il Governo vigili sull'«obiettività» dei libri di testo adottati nelle scuole, depurandoli da visioni troppo partigiane, disintossicandoli, e in sostanza censurandoli. Così come del resto aveva stabilito qualche tempo prima la regione Lazio, istituendo un organismo per l'«epurazione» dei libri di storia.

Difatti il vento dell'intolleranza ha riportato in auge l'antico mestiere del censore. Con la differenza che oggi quest'ultimo non veste i panni anonimi di un funzionario del Minculpop bensì quelli del ministro, del segretario di partito, del Garante per la privacy. E con la differenza inoltre che il suo lavoro non conosce requie, non ha domeniche né feste comandate. Qualche esempio? Lo scoop delle Iene sui 50 parlamentari col vizio della droga, immediatamente bloccato dal Garante (ottobre 2006). L'autocensura cui è stato costretto Ariel Toaff, che ha prima firmato e poi ritirato dalle librerie un volume sugli ebrei, mentre montavano le vendite insieme alle scomuniche degli 11 rabbini nazionali (febbraio 2007). I fulmini dei benpensanti sulla serie tv di Lino Banfi, padre di una lesbica (novembre 2006). O ancora sull'ultimo film di Mel Gibson, o su un manifesto pubblicitario di Dolce e Gabbana (febbraio 2007). Il sequestro a Bolzano di un'opera artistica che associava il nostro inno nazionale allo sciacquone del water (ottobre 2006). Il giro di vite sugli striscioni negli stadi, salutato dagli ultras della Sampdoria inalberando scritte con l'articolo 21 della Costituzione, che protegge la libertà d'espressione (marzo 2007). Vallettopoli, col suo codazzo di divieti e rappresaglie sulla libertà d'informazione, compreso il veto a ogni notizia sulla sessualità degli italiani, decretato ancora una volta dal

Garante (marzo 2007). O infine l'inchiesta giudiziaria su Google, nonché la minaccia governativa d'oscurare il sito dopo il video del ragazzo autistico vessato a Torino dai suoi compagni di scuola (novembre 2006).

Ecco, mettere i sigilli a Google per i materiali che girano in rete è un po' come chiudere piazza san Carlo a Torino o corso Sempione a Milano perché una notte vi si è registrata una rapina. Ma questa reazione non è solo sproporzionata e ottusa: è anche inefficace, dato che il rapinatore farà presto a spostarsi nella strada dirimpetto. È insomma una reazione muscolare e debole al contempo, né più né meno delle pene promesse a chi diffonderà notizie sulla vita sessuale degli italiani, tanto più se ben conosciuti. Dopo Vallettopoli, e dopo l'altolà ai giornali che pubblicano verbali giudiziari, vorrà dire infatti che in futuro il segreto rimarrà circoscritto a qualche migliaio d'addetti ai lavori, sempre che non sia lo stesso personaggio interessato a divulgarlo. E in questo caso che faccio, censuro Vattimo o Grillini se in un'intervista dichiarano la propria omosessualità? Mando al macero i diari di André Gide? Ritiro dal commercio le confessioni di Melissa P.?

Però non è solo di questo che si tratta. In realtà dietro i pruriti del censore, dietro la voglia di museruole e di manette, s'affaccia sempre un'intenzione pedagogica: quella d'educarci, vietando gli spettacoli osé o controcorrente. Ma l'effetto è diseducativo, perché non mette i nostri vizi all'indice, bensì semplicemente la loro esibizione. Sicché la sfera privata divorzia dalla sfera pubblica: ciò che nella prima è lecito, nella seconda diventa illecito e vietato. A propria volta la sfera pubblica delinea così un perimetro del falso, un monumento all'ipocrisia. E infine un luogo in cui risuona la vecchia massima cattolica: «fate quel che dico, non dite quel che faccio». Ma il valore fondante delle democrazie non è la privacy, non è la riservatezza (che del resto non è mai stata così poco protetta come da quando abbiamo un codice e un Garante a tutelarla). È la trasparenza. Perché la democrazia, come diceva Bobbio, è il potere del pubblico in pubblico.

Michele Ainis è professore ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo, e opinionista de *La Stampa*.